



No dell'Ulivo (Ppi escluso ma spaccato) alla depenalizzazione. Nel voto affiorano dissensi in tutti i partiti

## A vuoto il blitz di Forza Italia e Ccd Resta reato il finanziamento illecito

Nel Polo è scontro con An. Pisanu: «Siete dei giustizialisti»

### Bossi a giudizio per le offese a Scalfaro

MILANO. Il leader della Lega Nord Umberto Bossi è stato rinviato a giudizio oggi dalla gip milanese Clementina Forleo per vilipendio nei confronti del capo dello Stato. In una intervista del maggio 1993, concessa al «Corriere della Sera» e scritta dal giornalista Gian Luigi Da Rold, Bossi aveva definito il presidente Oscar Luigi Scalfaro un «Rasputin impazzito». Riferendosi poi alla designazione di Carlo Azeglio Ciampi come presidente del Consiglio Bossi disse: «Il popolo li prenderà a tomatò». La giudice ha ritenuto che ci fossero gli estremi perché Bossi venisse rinviato a giudizio.

A seguire le indagini è stato il sostituto procuratore Enzo La Stella, che nel 1995 aveva ottenuto l'autorizzazione a procedere dal Senato. Ieri mattina Bossi non si è presentato all'udienza preliminare. Il processo inizierà il 17 marzo 1993. «Offesa all'onore e al prestigio del presidente della repubblica» è un'accusa che a Bossi è già costata, a Milano, un altro rinvio a giudizio per il 30 ottobre prossimo. In questo caso il capo del Carroccio deve rispondere di affermazioni fatte il 7 dicembre 1993, quando l'inchiesta Mani Pulite stava coinvolgendo i primi esponenti della Lega: il giorno prima era stato arrestato il tesoriere del Carroccio Alessandro Patelli per un finanziamento illecito di 200 milioni giunto nel 1992 da Carlo Sama, all'epoca amministratore delegato di Montedison. Più tardi anche Umberto Bossi finì sotto inchiesta per questa storia ed anche stato condannato, cosicché Patelli. Allora però il Senatur tirò fuori le unghie: disse che il presidente avrebbe esercitato pressioni per bloccare comunicazioni giudiziarie nei confronti di D'Alema e Occhetto.

ROMA. Boccato. Con 285 no e 174 si non è passato alla Camera l'ormai famoso emendamento del capogruppo del Ccd Carlo Giovanardi per la depenalizzazione del finanziamento illecito ai partiti. Una forzatura che il Polo paga con una vistosa spaccatura al suo interno: almeno i due terzi dei deputati di An, che pure in commissione si era pronunciata a favore, hanno votato contro o si sono astenuti. Probabilmente con la stessa copertura di Gianfranco Fini, che è stato visto uscire precipitosamente dalla Bicamerale per le riforme e raggiungere l'aula prima che il rappresentante del gruppo lasciasse libertà di coscienza. Di cui hanno approfittato in 47 per votare contro: non solo gli intransigenti Buontempo e Gramazio, o il dipietrista Tremaglia, ma anche i colonnelli di provata fede come Urso, Storace, Malgieri e La Russa. Quest'ultimo, anzi, ha dovuto fronteggiare nel transatlantico il capogruppo forzista Beppe Pisanu che gli lanciava contro l'accusa di «cedimento giustizialista». Con l'aggravante del «connubio con il Pds». Una nota stonata, avendo il Pds già dalla settimana scorsa formalizzato la richiesta di ritirare l'emendamento per valutare il problema della legislazione speciale sui bilanci dei partiti (che è reale, e ieri ha motivato anche un circoscritto dissenso dal voto contrario del gruppo della Sinistra democratica, da parte di Sergio Sabbatini che con Salvatore Biasco ha votato a favore e di 7 astenuti tra cui Fulvia Bandoli) nell'ambito della Commissione speciale anticorruzione. Giovanardi, però, si è impuntato, a differenza di quanto accadde in sede di approvazione della legge conosciuta come finanziamento pubblico ai partiti. E questa volta tanta ostinazione ha trovato l'avallo deciso di Forza Italia, nonostante Taradash (che a suo tempo fece proprio l'emendamento ritirato da Giovanardi) per primo si sia tirato fuori dalla «trappola». Ma quale?

Il richiamo, anche da parte di Pisanu, di un precedente ordine del giorno, che in effetti spostava la verifica in sede di depenalizzazione dei reati minori, giustifica solo formalmente la caparbità con cui si è cercata la conta, visto che - lo ha sottolineato, in uno dei momenti più accesi del dibattito, anche il presidente dell'assemblea, Luciano Violante - si è appena all'inizio dell'iter parlamentare, e la misura avrebbe potuto (e ancora potrebbe) essere recuperata nei successivi passaggi con un più solido aggancio alla riflessione sulla lotta alla corruzione. In politica le coincidenze pesano non poco (basti pensare a quanto accadde sulle autorizzazioni a procedere nei confronti di Bettino Craxi alla vigilia del voto di fiducia al governo di Carlo Azeglio Ciampi). E il caso ha voluto che il provvedimento sulla depenalizzazione giungesse in aula esattamente il giorno prima delle votazioni in Bicamerale sugli emendamenti per la giustizia. Evidentemente alle ragioni di opportunità che militavano a favore del rin-

vio per una più meditata soluzione si sono contrapposte ragioni di convenienza alla prova di forza. Approfitto del favore all'emendamento manifestato dal Ppi, con cui sono ancora in corsa frenetiche trattative sull'emendamento in bicamerale sulla separazione delle carriere dei magistrati? Fatto è che Giovanardi prima e Pisanu poi abbiano addebitato ad An una «rottura politica». Ben più esplicito è Lucio Colletti: «An ha preconstituito un altro schieramento sulla giustizia in Bicamerale». Ma Antonello Soro, che ha motivato il voto dei popolari con motivazioni rigorosamente legate all'oggettività della materia senza però riuscire a convincere neppure tutti i suoi (buona parte del gruppo ha votato contro, da Giovanni Bianchi a Raffaele Cananzi e Giancarlo Lombardi, o si è astenuto), cova il sospetto che Fini abbia voluto invece preconstituire un alibi per schiacciarsi oggi in Bicamerale sulle posizioni più oltranziste di Forza Italia. E sembra dargli ragione la risposta che La Russa dà a Pisanu: «Non potevamo sobbarcarci noi del Polo l'onere di passare persalvaladri».

Si vedrà, oggi, se in Bicamerale prevarrà la «mediazione onorevole» per la quale i popolari giurano di lavorare, o tornerà a prevalere la voglia del braccio di ferro. Già la forzatura di ieri ha scatenato tensioni gratuite, compresa la provocazione dalla tribuna degli ospiti di alcuni sindaci di piccoli Comuni della Valtellina contro Giovanardi (pare sia sceso giù in aula anche uno sputo) costringendo il presidente a sospendere la seduta e far sgombrare i contestatori. E chissà se nel conto non debba essere messa anche l'ultima minaccia di Pisanu di «abrogare» la stessa legge sul finanziamento pubblico ai partiti essendo stato «contraddetto» il naturale corollario del vecchio ordine del giorno. Argomenti che rischiano di portare acqua solo al mulino di coloro che hanno additato l'emendamento come un «colpo di spugna». Anche con strumentalismo, a cominciare dai leghisti, che pure hanno il proprio leader con una condanna in giudizio per il reato di finanziamento illecito ai partiti, ma in aula gridano al «colpo di spugna» facendo con il capogruppo Domenico Comino di ogni erba un fascio: parte dalla «magistratura braccio armato dell'incubo», passa attraverso ardite ipotesi sull'abbandono della litanzanza del socialista Troielli e finisce con l'immaginare chissà quali «scambi» con Silvio Berlusconi. La verità emerge con il voto. Salvo, a quel punto, spuntare Maroni a vantare «voti determinanti». Un altro contrappasso per chi non cerca di misurarsi in un corretto confronto. Che pure dovrà esserci, essendo emersa con chiarezza la disciplina speciale del «falso in bilancio» per i partiti e la stessa contraddizione con la normativa che regola i contributi elettorali ai singoli candidati.

P.C.



Oggi in Bicamerale la sfida sulla giustizia. Lega con la destra?

### Berlusconi: «Carriere separate Voglio pm col cappello in mano»

Il Polo voterà gli emendamenti del Ppi. Il leader di Forza Italia: «Mi piacciono». Pietro Folena: «Ci batteremo contro chi vuole sottomettere la magistratura».

ROMA. L'ultimo tentativo di ricucire lo «strappo» questa mattina alle otto. Una levataccia per i vertici di Pds e Ppi per salvare il salvabile della «bozza Boato» sulla giustizia. Mentre la giornata di ieri è stata segnata da un susseguirsi di riunioni all'interno del partito di Marini dove si è svolto un estenuante braccio di ferro tra i «prodiani» Mattarella, Bressa e Elia, e l'ala più decisa ad insistere sulla presentazione degli emendamenti, lo stesso Marini, Zecchino, e Giuseppe Gargani, il vero regista della «svolta» dei Popolari. E Berlusconi gongola. «Gli emendamenti del Ppi convincono e li voteremo», annuncia fin dalla mattina. Perché quelle modifiche vanno nella direzione di un sistema «che consenta ai cittadini, quando la mattina suona il loro campanello, di non pensare che siamo in uno Stato di polizia, ma siamo in uno Stato di diritto». Campanelli a parte, l'obiettivo del Polo, condiviso da Fini ed esplicito dal Cavaliere, è chiaro: «Carriere e funzioni separate tra giudici e pm, che come avvocati della pubblica accusa, dovranno rivolgersi al giudice terzo con il cappello in mano, esattamente come oggi fanno gli avvocati della difesa». Quindi l'asse Polo-Ppi, smentito seccamente da Sergio Mattarella al convegno palermitano del Pds («c'è un solo asse, quello col governo»), esiste. «I nostri emendamenti sono oggettivamente marginali - sminuisce Zecchino - e siamo pronti a ritirarli». E questo sarebbe il massimo della mediazione possibile, sia tra i due schieramenti interni al Ppi, sia tra popolari e Ulivo. Ma con alcune incognite: la prima è che il Polo ripresenterebbe, facendoli propri, gli emendamenti dei Popolari. In primo luogo quelli che prefigurano la separazione delle carriere tra pubblici ministeri e giudici, come il 101-9 («i giudici sono soggetti soltanto alla legge», invece che «tutti i magistrati...»). E voterrebbe anche, come si appresta a fare il Ppi, per il mantenimento della doppia sezione del Consiglio superiore della magistratura (una per i giudici e una per il pm) presente nella Bozza Boato e che il Pds vuole cancellare. C'è poi, seconda, pesantissima incognita, il «fattore L». I sei «osservatori esterni» della Lega andranno in Bicamerale e vote-

ranno tutti gli emendamenti per la separazione delle carriere, assicurano a Montecitorio.

Scontro in atto, quindi. «Noi siamo contro ogni tendenza alla separazione della carriera e alla limitazione dell'autonomia della magistratura», dice Pietro Folena. Ma Zecchino replica: «Pds e Polo vogliono modificare vistosamente la bozza Boato, non certo noi. La proposta del Pds di riunificare le sezioni del Csm è sicuramente un punto delicato». Qui rischia di rompersi il difficile equilibrio tra garanzie del cittadino e indipendenza della magistratura raggiunti in Bicamerale. Dice Folena: «La separazione del Csm in due sezioni rappresenta l'enfaticizzazione di un potere eccessivo e irresponsabile del pubblico ministero in senso corporativo». L'ultima carta prima della tempesta un appello del responsabile giustizia del Pds «a tutte le forze che sostengono la politica del governo e del ministro Flick» per un voto compatto in Bicamerale. Oggi il giorno della verità.

Enrico Fierro

### L'intervista

Il leader della neonata corrente ulivista: «Su D'Alema ho usato toni eccessivi»

## Petrucchioli: critica dura non vuol dire scissione

Risposta ai lettori de "l'Unità": «In certe reazioni riemerge una concezione sacrale del segretario del partito». I temi del confronto.

«È la lunga mano di Occhetto». «Ho letto la sua intervista con una grande sensazione di pena». «Un Petrucchioli qualsiasi non rappresenta la gente dell'Ulivo...». Alcuni lettori dell'Unità non ci sono andati leggeri con Claudio Petrucchioli, reo di avere usato toni critici effettivamente forti nei confronti di Massimo D'Alema in alcune dichiarazioni riportate l'altro giorno dal «Corriere della Sera». Il leader della neonata corrente «ulivista» non schiva le critiche. Cerca di rispondere, e anche di rilanciare.

«È vero - dice - che in quella intervista ho usato alcune espressioni dure. E non intendo discolparmi accusando chi mi ha intervistato, anche se frasi effettivamente pronunciate, prive di alcuni elementi di contesto e di un tono colloquiale, possono produrre un effetto ben diverso dalle reali intenzioni...».

Se uno dice, più o meno, «se fossi D'Alema penserei al suicidio», ammetterei che l'effetto non è blando

«E io lo ammetto. Sono sempre

stato attento alle critiche che mi vengono rivolte. Riconosco che leggendo quelle frasi si poteva cogliere una caduta di gusto e di misura. Però mi ha anche colpito la virulenza di queste reazioni. Soprattutto per due aspetti. È veramente poco gentile definirmi «lunga mano di Occhetto». Pacatamente, inviterei a riflettere che alla misura e al buon gusto devono essere tenuti tutti. Non vorrei che solo a chi sta più in alto fosse riservato un diritto al sarcasmo...».

**Chi è e che cosa alludi?**  
«Anche a me è capitato di essere oggetto di qualche frase non proprio gradevole. Quando si discute preventivamente l'esito delle scelte in Bicamerale mi sentii dire da parte di D'Alema: attenti che rischiate di fare del male a voi stessi».

**Così non si finisce in una spirale infinita di recriminazioni personali?**

«È infatti cerchiamo di stabilire una volta per tutte che ogni discussione va condotta nel massimo ri-

spetto reciproco. Però dev'essere chiaro che l'esercizio della critica nel merito delle scelte politiche non solo è legittima, ma è doverosa. Ciò che mi preoccupa in certe reazioni è il riemergere di un riflesso di vecchi modelli culturali. Di una concezione sacrale del segretario del partito: quasi che ogni critica al suo operato sia da considerarsi come un tentativo all'azione del partito. Sarebbe una visione primitiva, non corrispondente alle esigenze pluralistiche di una forza politica moderna. Lo dico con sincerità e modestia a quei lettori dell'Unità che mi hanno criticato, e ringrazio il giornale che mi consente questa interlocuzione».

**Tuttavia c'è la questione del salto che può determinarsi quando la critica su una determinata scelta diventa un attacco vero e proprio alla persona. Non è anche questa una scelta politica?**

«Questo è infatti un aspetto di fondo. Non è giusto, e non è giusto in questo caso, confondere una cri-

tica politica, anche dura, con la contestazione di una leadership. Ci si dovrebbe astenere, se non, da qualsiasi rilievo. Ma così si bloccherebbe ogni vitalità democratica».

**Forse è meglio, allora, precisare il reale obiettivo politico che gli «ulivisti» si sono posti chiedendo la convocazione della platea congressuale sulla vicenda della Bicamerale. Non è in discussione la leadership di D'Alema?**

«Forse è quel richiamo linguistico al congresso che produce confusione. Non abbiamo chiesto un nuovo congresso. Chiamiamola magari «assemblea nazionale». L'obiettivo è discutere nel merito delle scelte che il Pds definirà per affrontare la discussione parlamentare sulle riforme, sul progetto che uscirà dalla Bicamerale. E la posta in gioco è così importante da meritare il coinvolgimento del più largo organismo rappresentativo del partito. Si dovranno definire gli emendamenti da presentare. Tra l'altro, queste decisioni devono intervenire in tempo

utile, entro la fine di luglio».

**Su quali aspetti, a tuo giudizio?**  
«Quelli discussi in questi giorni. Il senato delle regioni, la legge elettorale, il rapporto tra elezione del Parlamento e del governo e l'esigenza di primarie. Esigenza che per me va scritta in Costituzione».

**Questioni cruciali di merito, dunque, ma non degenerazione del confronto interno? I toni di questi giorni hanno fatto pensare persino a un proposito di «scissione»...**

«Scissione? Mi viene quasi da ridere. Questa parola fa parte di un'altra era della politica italiana. Adesso bisogna aggregare, altro che scindere. Del resto credo di aver dato un contributo alla costruzione del Pds, anche alla sua attuale e più compiuta forma pluralistica. Questa è la nostra casa. Semmai bisognerebbe allargarla ancora... e discutere non tanto dove si sta, quanto dove si vuole arrivare».

Alberto Leiss

### Cacciari: «Al nord un partito autonomo alla catalana»

Mentre l'Ulivo vara un osservatorio sul nord e tra qualche giorno a Verona proporrà nuove forme organizzate sul territorio, il sindaco di Venezia Massimo Cacciari brucia i tempi e in un'intervista al «Sole 24 Ore» si propone alla guida di un partito del nord alla catalana. Cacciari parla con toni preoccupati dell'escalation seguita al blitz di San Marco. «In meno di 50 giorni uno stillicidio di messaggi terroristici (almeno 130 secondo gli investigatori) e una crescente simpatia per i «Serenissimi» che rischiano ormai di scavalcare anche Bossi, e impongono una risposta non solo giudiziaria. «Il pacchetto Bassanini - dice Cacciari - avrebbe disinnescato la bomba tre anni fa. Ormai il fondamentalismo dilaga. La risposta deve essere politica». Dunque? «C'è bisogno di un grande soggetto politico alla catalana autonomo da Roma. Un partito che contrasti paese per paese lo strapotere della Lega». Con chi? «Il Pds penso sia pronto per il salto di qualità». «I tempi? «O nasce entro settembre o sarà troppo tardi». A settembre ricorre l'anniversario della cosiddetta proclamazione della «Repubblica padana». «E d'estate, com'è noto - osserva il professor Ivo Diamanti, studioso del nord est - la Lega non va in ferie». Dunque Cacciari è pronto a fondare un partito federalista alternativo alla Lega? «Sì, a patto di avere carta bianca al cento per cento, e di creare una classe politica come quella catalana o bavarese». D'Alema lo sa? «Sì. Ed è anche d'accordo».

Ro. Ca.